



NERONE RISORGE MA SI INVOCA LA PACE

Cagliari. L'incompiuta di Boito inaugura la stagione del Lirico sotto la bacchetta di Francesco Cilluffo che restituisce bene la tinta densa dell'opera. Perfette le scene e le luci, bel contrasto tra le voci femminili di Valentina Boi e Deniz Uzun

di **Carla Moreni**

C' è un titolo magico nella storia dell'opera, *Nerone*. Basta dirlo e si accendono ovunque brillanti e ammiccamenti, è il titolo che mette d'accordo tutti, presenti e assenti, cioè sia i pochi che hanno avuto la fortuna di sentirlo dal vivo, sia i molti che sono rimasti semplicemente attaccati alla scia della fama. Arrigo Boito ci lavorò per una vita, caso unico di partitura iniziata a vent'anni e distillata con sommo tormento e piacere fino alla morte. Il compositore che non era solamente il librettista dei due ultimi capolavori di Verdi, ma uno degli uomini di cultura più estrosi tra Ottocento e Novecento, non trovò mai il coraggio di dire: «È finito». Si spense, nel 1918, senza vederlo in scena. Sarà Toscanini, nel 1924, a prendersi la responsabilità postuma di portarlo al pubblico della Scala, riscuotendo un trionfo eguagliato due anni dopo da *Turandot*, l'altra incompiuta. A distanza di un secolo, ci voleva il **Lirico di Cagliari** per ricordarsene, con una tirata di orecchie a tutti gli altri teatri italiani, Milano distratta in testa. Mettendo così a segno un triplice traguardo: debutto, anniversario e inaugurazione fastosa di stagione.

Nerone di Boito non era mai arrivato in Sardegna (l'ultima volta in Italia era stata nel 1975 a Torino, con i complessi Rai, direttore ovviamente Gavazzoni). In verità un meraviglioso busto dell'imperatore romano – testina marmorea di pelle glabra, sorriso sensuale da adolescente, capelli ben pettinati in righe esatte e boccoli ai lati – è da poco ritornato al Museo archeologico di Cagliari, do-

po essere stato esposto per oltre due anni a Londra alla mostra *Nero*, campeggiando nella copertina del British Museum. Era stata Atte, l'amante prediletta prima della più nota Poppea, a portare nell'esilio a Olbia il dono ricordo, locupletata di terre e schiavi. Dunque un Nerone sotterraneo fremeva, sotto le terre dell'isola: un motivo in più per far affiorare l'opera di Boito alla luce. Fabio Ceresa, regista colto e sensibile alla parola teatrale, con una drammaturgia come questa va a nozze. La coglie nel profondo, senza cadere nella banale simbologia retorica del Nerone dittatore che anticipa il fascismo (anche se il compositore appare preveggenze, e il 1924 sarà la data del delitto Matteotti) sottolineando invece il lato infantile dell'imperatore, che gioca con il mondo un po' come Chaplin nel film, ma un po' anche come il calciatore Gigi Riva, maglia numero 11 ai gladiatori.

La mano visiva lieve giova a una scrittura tanto densa. Ne valorizza il taglio ironico, sempre presente, e il misto di sacro e profano: le ceneri della madre Agrippina, appena uccisa, vengono tenute dall'assassino in una caraffetta da poco, e quanto è complicato infilarvi dentro dei ciuffi simbolici di barba, rasata al momento. La redenzione del peccato sull'altare di Simon Mago diventa davvero una pagliacciata grottesca, con i due, Nerone e la finta statua di Asteria, sempre più eccitati ma in un groviglio di abiti, costretti in uno spazio oltremodo scomodo. Il finale sanguinario, con le donne cristiane squarciate dai tori, nell'arena del Circo Massimo, si accontenta di una pantomima, con le coreografie di Mattia Agatiello, dove vincono le teste animalesche dorate alla De Chirico e la scena stupenda di Tiziano Santi, con riproduzione del Colosseo

quadrato dell'Eur, l'edificio celebrativo del Ventennio: da lì grazie alle luci perfette di Daniele Naldi, escono realistiche le lingue di fuoco dell'incendio che distruggerà Roma, evocate con rutilante barbarie in partitura, prima che un triplice «pace, pace, pace», in un evidente omaggio a *Aida* di Verdi, chiuda l'opera.

Scrittura quanto mai corale e mista di stili, *Nerone* ha sempre chiesto direttori di somma esperienza tecnica: Francesco Cilluffo, che a vederlo agli applausi finali sembra un bambino, tanto è sottile, possiede un braccio esattissimo e un dominio ferreo di tutto l'assieme. Nella buca sterminata, pur con gli archi alleggeriti, esce perfetta la tinta densa dell'opera, piena di carattere nei forti esplosivi, ma anche sinuosa, di gusto francese nei pochi squarci sereni. Niente suggeritore (davvero encomiabile) il direttore indica analitico tutti gli attacchi alle masse in palcoscenico, dove il Coro di Giovanni Andreoli sa essere ora chiesastico ora selvaggio.

Potrebbe anche spingere meno il Nerone potente di Mikheil Sheshberidze, abito militare porpora di Claudia Pernigotti, imitando il canto italiano più sfaccettato di Franco Vassallo, sarcastico Simon Mago, e Roberto Frontali, un dolente, amaro Fanuèl. Di bel contrasto le due donne, Valentina Boi e Deniz Uzun, notevole mezzosoprano, in tessiture spericolate. Ma tutti in locandina cantano all'altezza, quaranta giorni di prove si sentono e Boito finalmente può sorridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nerone

Arrigo Boito
Direttore Francesco Cilluffo
Regia di Fabio Ceresa
Cagliari, Teatro Lirico
Oggi ultima replica

Enigmatica. Il soprano Valentina Boi è Asteria



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



124033